

Rassegna del 26/08/2011

CONFCOMMERCIO

Giornale	6	Intervista a Carlo Sangalli - "Con un'Iva più alta inflazione e famiglie in crisi"	Signorini Antonio	1
Stampa	17	Confindustria: "Aumentare l'Iva"	Masci Raffaello	2

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	20	Soglia più alta per l'eurotassa tre opzioni: 100, 120 o 200mila	Conte Valentina	5
Corriere della Sera	15	Tremonti contrario alle modifiche discusse dal Pdl - E sui ritocchi pdl torna la tensione Tremonti-premier	Galluzzo Marco	7
Stampa	14	La Lega: una tassa contro gli evasori - Calderoli: pensiamo a una tassa sull'evasione	Alfieri Marco	9
Avvenire	13	Intervista ad Attilio Befera - Befera: tasse, problema culturale. No al lassismo e no agli eccessi - "Evasione, basta schizofrenie"	Fatigante Eugenio	11
Repubblica	9	L'Italia offre 350 milioni per la nuova Libia	Brambilla Carlo	15

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	39	La fiera dei dilettanti	Sorgi Marcello	16
Mondo	14	Il cerchio e la botte - Troppe manovre sulla manovra	Salina Fabrizio	18

SETTORI

Espresso	44	Chi ha paura del 117 anti evasori	Maggi Maurizio	19
----------	----	---	----------------	----

L'intervista **Carlo Sangalli**

«Con un'Iva più alta inflazione e famiglie in crisi»

*Il numero uno di **Confindustria** bocchia l'ipotesi di aumentare l'imposta sui consumi: «I più colpiti saranno i redditi medio-bassi»*



Il confronto
Da noi tasse
più alte che
in Spagna
o Germania
Antonio Signorini

Roma Carlo Sangalli, presidente di Confindustria, l'aumento dell'Iva è un'ipotesi sempre più concreta. Voi l'avete sempre combattuta, ma se ne parla anche in altri Paesi europei, a partire dalla Francia.

«Le nostre aliquote sono in linea con quelle dei Paesi europei, se non addirittura più alterispetto, ad esempio, alla Germania dove questa imposta è al 19% o alla Spagna che ha un'Iva al 18%. Quindi questo non è sicuramente un argomento da mettere sul tappeto».

Mentre i vostri dubbi sugli effetti negativi che avrebbe in Italia restano?

«Se uno dei problemi di questo Paese è l'alta pressione fiscale su imprese e famiglie, peraltro tra le più alte in Europa, l'aumento dell'Iva non rappresenta certo una soluzione perché, di fatto, non è altro che una sostituzione di tasse con altre tasse. Inoltre, è un'imposta regressiva perché colpisce maggiormente i redditi medio bassi e avrà inevitabili effetti inflattivi che andranno ad incidere non solo sui redditi ma anche sui risparmi accumulati dalle famiglie. Con il risultato finale di un'ulteriore contrazione dei consumi che, vorrei ricordare, già prima della recessione - dal 2001 al 2007 - a livello pro-capite sono rimasti fermi nel biennio di crisi 2008-2009 sono scesi addirittura del 3,5 per cento. Per non parlare poi di quanto ha sofferto il settore della distribuzione nel suo insieme con oltre 60 mila imprese che hanno già chiuso l'attività nei primi sei mesi dell'anno. Infatti, abbiamo rivisto al ribasso le nostre previsioni di Pil e consumi che, sia nel 2011 che nel 2012, registreranno dinamiche assai modeste con tassi prossimi all'1%. Insomma, questo Paese ha bisogno di tante co-

se ma non certo di altre tasse, soprattutto in questo momento».

Siete contrari anche ad altri capitoli della manovra?

«Il Paese aveva certamente bisogno di rigore e di mettere i conti in ordine e, di questo, diamo atto al governo di aver agito con tempestività varando la manovra in tempi record. Quello però di cui il Paese ha grande bisogno ora è aprire il secondo capitolo, quella della crescita, che ancora risulta debole nell'attuale impianto».

E se avete potuto scegliere voi delle misure per favorire la crescita?

«Intanto intervenire con determinazione per ridurre la spesa pubblica e tagliare i costi della politica e della burocrazia; ridurre le tasse su imprese e famiglie attraverso i proventi della lotta all'evasione e all'elusione; investire in infrastrutture e innovazione, valorizzando in particolare i trasporti e la logistica e definendo un progetto per il raddoppio del contributo del turismo al Pil; sospendere incrementi di produttività, anche attraverso la modernizzazione delle relazioni sindacali. E c'è poi il grande asset delle pensioni».

Che è il capitolo politicamente più delicato della Manovra. Le altre associazioni datoriali, a partire da Confindustria, chiedono interventi sulle anzianità; anche voi?

«Andare in pensione un po' più tardi e rivedere i requisiti anagrafici per la pensione di anzianità è un percorso che mi sembra obbligato e ragionevole. A questo proposito vorrei ricordare che in Italia la spesa pensionistica è più elevata rispetto alla media europea di due punti di Pil. Questo non vuol dire disattendere la necessità del dialogo sia nella politica, tra governo e opposizioni, sia tra le parti sociali quale premessa indispensabile per il raggiungimento di una maggiore coesione sociale».

I sindacati sono tornati a dividersi proprio sulla manovra e la Cgil di Susanna Camusso ha proclamato uno sciopero generale. Come giudicate la scelta di Corso d'Italia?

«Pur essendo legittima, la riteniamo sbagliata e inopportuna. In questa fase viene chiesto alle organizzazioni sociali di concertare iniziative comuni che sappiano andare oltre l'interesse di parte. Spiace, dunque, che la Cgil si chiami fuori sotto valutando gravemente la situazione economica e le esigenze di unità del mondo del lavoro e dell'impresa».



Confindustria: "Aumentare l'Iva"

Gli industriali ribadiscono: si intervenga sulle pensioni e sull'evasione. No alla Robin Hood tax

Trattative
il vertice del 4
agosto scorso
a Palazzo
Chigi tra
governo e
parti sociali
sulla manovra



RAFFAELLO MASCI
ROMA

Il governo compia un gesto di coraggio e rimetta mano all'Iva: un punto ulteriore - dopo quello dello scorso luglio - fino a salire al 21%. In questo modo l'effetto-manovra sarà più spalmato e meno doloroso per tutti. E' questa la proposta che Confindustria ha fatto ieri mattina alla Commissione Bilancio del Senato, davanti a cui si è stato «audito» (si dice così) il direttore generale della massima organizzazione imprenditoriale, Giampaolo Galli. L'istanza suggerita dagli industriali, dovrebbe essere uno dei pilastri della manovra e, associata ad una attenta lotta all'evasione (tracciabilità dei pagamenti a iniziare da 500 euro) e ad alcuni ritocchi alla spesa pensionistica (superando le pensioni di anzianità e innalzando l'età per le donne dal 2012), «avrebbe effetti molto rilevanti per la finanza pubblica con risparmi a regime superiori ai 15 miliardi di euro».

La ricetta è dunque chiara: Iva, lotta all'evasione, revisione della materia pensionistica. Il tutto per «ristabilire la fiducia dei mercati» e rendere la manovra «più credibile», obiettivo che, evidentemente, così

com'è non ha raggiunto, tant'è che «se i mercati credessero al pareggio nel 2013 o 2014 lo spread sarebbe a 100», invece di 290 circa. Questo il ragionamento di Galli.

Confindustria ha poi ripetuto alla Commissione - e quindi al governo, indirettamente - di essere favorevole ad una riduzione dei costi della politica e al varo di un piano serio di liberalizzazioni. Ma ha anche suggerito una linea più decisa sulle province, proponendone l'abolizione generale, mentre «gli Enti locali devono essere incentivati a dismettere le proprietà immobiliari e le società di servizi consentendo loro di utilizzarne i proventi per spese di investimento superando gli attuali vincoli del Patto di stabilità».

Un netto no, invece, alla Robin Hood Tax ma anche al contributo di solidarietà proposto dal governo e ritenuto «profondamente ingiusto perché incide solo su coloro che dichiarano tutti i propri redditi e già contribuiscono sostanzialmente al benessere del Paese», senza dire che si tratterebbe di una misura non strutturale e che colpirebbe solo 520 mila contribuenti, pari all'1,24% della platea.

Inoltre, sulle norme per il lavoro e la contrattazione aziendale, in deroga al contratto nazionale, ha detto Galli, «è necessaria una riflessione con i sindacati che hanno sottoscritto l'accordo interconfederale del 28 giugno perché le disposizioni si prestano ad interpretazioni che potrebbero non essere coerenti con l'accordo stesso». Il riferimento è all'articolo 8 della manovra con cui il governo ha definito la derogabilità del contratto nazionale anche sotto il profilo delle conseguenze del licenziamento del lavoratore senza giusta causa e che ha già diviso Cgil, Cisl e Uil. «Siamo convinti - ha aggiunto il Dg di viale dell'Astronomia - che una materia complessa come quella delle intese modificative delle norme di legge e di contratto vada concordata con le organizzazioni sindacali firmatarie dell'accordo. È essenziale un sistema di relazioni sindacali regolato, in grado di garantire certezze quanto all'efficacia dei contenuti della contrattazione collettiva». Per Confindustria, infine, bisogna accelerare sulla delega assistenziale e fiscale, e serve un ulteriore «impegno sulla via del rilancio del Mezzogiorno».





Rete Imprese Italia

Malavasi contro l'aumento dell'imposta sui consumi "Si colpiscono le famiglie"

A bocciare l'aumento dell'Iva, davanti alla Commissione Bilancio del Senato, è stata solo **Rete Imprese Italia**, la superassociazione delle Pmi del commercio, artigianato e servizi, che ha parlato attraverso il suo presidente di turno, **Ivan Malavasi**.

«La situazione economica è grave e va affrontata con la massima determinazione - ha detto Malavasi - Serve subito un programma concreto per rilanciare la crescita, e che deve essere sostenuto dalle forze politiche e sociali con responsabilità e condivisione». La rete è apparsa molto critica, invece, durante il suo intervento in Senato, sull'ipotesi di toccare le voci di entrata: «Non è possibile chiedere sacrifici alle famiglie e alle imprese italiane senza contemporaneamente procedere a tagli effettivi e davvero credibili ai costi della politica. Le soluzioni indivi-

duate rischiano di essere poco incisive e con effetti troppo diluiti nel tempo».

Sempre per gli imprenditori della Rete, la manovra presenta «un aumento del prelievo troppo elevato rispetto alle riduzioni di spesa». Quanto all'ipotesi di un incremento dell'Iva «potrebbe mettere in sofferenza i consumi, aprire la strada a fenomeni inflattivi e deprimere ancora di più la crescita».

Critica la posizione di Rete anche sugli studi di settore perché «l'intervento legislativo non rispetta il modello di condivisione con le categorie economiche interessate che è alla base della costruzione e della revisione di questi strumenti».



Ivan Malavasi



I Sindacati

Cgil, Cisl e Uil si dividono sulla contrattazione aziendale. Sulle pensioni il no è unitario

Divisi e Uniti. Divisi sull'articolo 8 della manovra, relativo alla contrattazione. Uniti nel chiedere maggiore equità soprattutto in materia previdenziale e più decisione nel taglio ai costi della politica. A spaccare il fronte sindacale è, dunque, il dibattito sull'articolo che rilancia la contrattazione aziendale (già al centro dell'intesa tra le parti sociali del 28 giugno) riconoscendole la forza di derogare ai contratti nazionali mettendo così a rischio - secondo la Cgil - le tutele dello Statuto dei Lavoratori. Cisl e Uil, invece, giudicano la norma «compatibile con un rafforzamento» dell'intesa del 28 giugno e chiedono di correggere il testo solo per chiarire chi è titolato a firmare gli accordi. La leader Cgil ha ricordato agli altri sindacati e a Confindustria che «tutte le parti sociali per due volte avevano chiesto al governo di non intervenire su questa materia, di

lasciarla al confronto tra le parti», sono invece arrivate quelle norme che, dice, non rafforzano l'accordo di giugno ma ne mettono «in discussione la costruzione unitaria». Sindacati compatti, invece, nel chiedere di tagliare con più determinazione i costi della politica e del sistema amministrativo. Lo hanno ribadito Raffaele Bonanni (su questo terreno la manovra «improvvisa alcuni passi», dice), il leader Uil Luigi Angeletti. Susanna Camusso ha chiesto ai senatori «di fare tre cose: eliminare i vitalizi, abolire le società che non servono e che sono viste da cittadini come luogo di collocazione dei dirigenti della politica, smetterla con le nomine politiche nella sanità».



Raffaele Bonanni

→
3

Le Regioni

Polverini: "Via i tagli o ricorriamo alla Consulta. Ormai siamo senza deleghe"

Più che una «audizione» quella delle regioni davanti alla Commissione Bilancio del Senato, è stata una requisitoria, tenuta da Renata Polverini che ha parlato a nome degli altri colleghi. In sostanza i governatori chiedono che tutta la materia che riguarda i loro enti locali, venga stralciata, altrimenti andranno alla Consulta. La Presidente del Lazio chiede, in particolare, che vengano «stralciate integralmente le norme contenute negli articoli 14, 15 e 16 perché incostituzionali. In caso contrario siamo pronti a ricorrere alla Corte costituzionale». Più in generale, secondo le regioni, è necessaria una «revisione completa della manovra».

La Polverini ritiene che la manovra abbia azzerato le deleghe alle Regioni: «Di fatto - ha detto la Governatrice - tutte le voci dei trasferimenti non ci sono più, da oggi in teoria ci dovremmo oc-

cupare solo di sanità. Quindi le deleghe, anche se non le riconsegnano noi, qualcuno ce le ha ritirate». Il governo, inoltre, deve iniziare a «guardare con grande attenzione all'aumento dell'Irap e alla riforma del sistema previdenziale». Serve, conclude la governatrice, «una revisione completa del provvedimento». Il coordinatore degli assessori al Bilancio, Romano Colozzi, ha calcolato che sono ben 60 i miliardi tagliati in 4 anni alle Regioni. Il governatore della Campania, Stefano Caldoro, ha lamentato che «il 50% del peso della manovra ricade sugli enti locali e nel Sud c'è un problema in più perché non è possibile utilizzare la leva fiscale, quindi significa colpire i più deboli».



Renata Polverini

→
4

Le Province

Castiglione: "Insostenibile il taglio da 2,1 miliardi. Così il decreto è iniquo"

Iniqua e paralizzante per il Paese» ecco com'è l'attuale manovra, secondo il giudizio che ne danno i comuni che, tramite la loro associazione Anci, ne hanno chiesto «l'immediato ritiro», così come hanno chiesto una revisione urgente del Patto di Stabilità Interno «che mortifica l'autonomia degli Enti». Siamo, praticamente, ai ferri corti.

Tuttavia l'Anci, dopo la protesta, ha presentato anche un pacchetto di misure alternative, rispettose dell'esigenza di raggiungere la parità di bilancio e i saldi complessivi della manovra: lotta all'evasione fiscale, aumento dell'Iva, dismissione di quote di partecipazioni statali (ma che lascino inalterato il controllo pubblico), aumento della autonomia finanziaria dei Comuni. E' stato anche chiesto un incontro al Presidente del Consiglio ma, per intanto, tutti

gli amministratori sono stati convocati per una manifestazione di protesta a Milano il prossimo 29 agosto.

Anche le province sono sul piede di guerra e ieri, dopo l'audizione in Senato, hanno incontrato il segretario del Pdl, Angelino Alfano e il 1° settembre incontreranno quello del Pd, Pierluigi Bersani. Il giudizio sulla manovra non cambia: è «inaccettabile, iniqua e danneggia gli enti locali e le Province. E il taglio di 2,1 miliardi di euro previsto per le Province è insostenibile». Sono parole del presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, e sono in forte sintonia con quelle dei colleghi sindaci e dei presidenti di Regione.



G. Castiglione

Soglia più alta per l'eurotassa tre opzioni: 100, 120 o 200mila

Il governo studia le modifiche, ma così il gettito sarà ridotto

L'ipotesi più probabile coinvolge solo lo 0,17% di chi paga le tasse, 72 mila contribuenti

Resta il nodo dei dipendenti pubblici e dei pensionati: pagano già i redditi sopra i 90 mila euro

VALENTINA CONTE

ROMA — La solidarietà al Paese assomiglia sempre più a un affare per pochi. Il contributo chiesto ai redditi medio-alti dalla manovra bis, per il pareggio di bilancio nel 2013, insegue ogni giorno asticelle superiori. L'ultima ipotesi, vagliata dai tecnici, pone il limite di reddito annuale a 200 mila euro, oltre il quale applicare un'aliquota unica del 5%, calcolata sempre sulla parte eccedente quel limite e deducibile, così come previsto per la versione attuale della tassa. Ma non è l'unica alternativa possibile. Le soglie, infatti, potrebbero salire a 100, 120 o 150 mila euro e le aliquote al 5 oppure al 10%, tenendo conto del quoziente familiare.

In tutti i casi, dopo mille proteste (la Marcegaglia, presidente di Confindustria, ha definito l'eurotassa «una follia»), la formula attuale - così come appare nel decreto 138, ovvero la manovra d'agosto: oltre i 90 mila euro si versa il 5%, oltre i 150 mila il 10% - dovrebbe essere superata. Ma alzare la soglia di reddito pone almeno due problemi. Primo, i saldi: la misura deve assicurare 3,8 miliardi entro il 2013, dice la Relazione tecnica al decreto, ora non più sicuri perché si assottiglia il numero dei contribuenti «solidali». Tra l'altro, l'ufficio studi del Senato reputa quella stima oltrremodo generosa e valuta l'eurotassa un invito all'elusione. Secondo, l'equità: cosa dire ai dipendenti pubblici e ai pensionati che già da gennaio (i primi) e dal primo agosto (i secondi) pagano la supertassa e la versano a partire però dai 90 mila euro? Tralasciando il fatto che il contributo colpisce il reddito dichiarato e non quello evaso.

Tornando ai conti, il prelievo del 5% sui redditi complessivi

(dunque comprensivi anche della rendita catastale, prima casa inclusa) superiori ai 200 mila euro riguarderebbe circa 72 mila contribuenti, lo 0,17% di quanti pagano le tasse. Per l'86,3% si tratta di lavoratori dipendenti e pensionati. Solo 37 usufruiscono di detrazioni familiari. Il quoziente, in questo caso, sembrerebbe inutile. Ma come raccogliere 3,8 miliardi in tre anni da 72 mila «privilegiati»? Impossibile, visto che quella cifra è parametrata su 511.534 contribuenti, tutti coloro cioè sopra la soglia dei 90 mila (l'ipotesi attuale scritta nel decreto). Non andrebbe meglio con le altre soglie: sopra i 100 mila euro troviamo circa 400 mila contribuenti (lo 0,95% del totale), sopra i 120 mila euro ve ne sono quasi 250 mila (lo 0,6%), sopra i 150 mila euro ne contiamo poco più di 143 mila (lo 0,35%). Qualcuno li ha definiti «i soliti noti», quelli che ancora dichiarano i redditi.

Come si osserva dalle tabelle in pagina, se il governo scegliesse alla fine l'ipotesi 5 (il 5% oltre i 200 mila euro) lo «sconto» rispetto alla soluzione attuale sarebbe evidente. Un reddito pari a mezzo milione di euro, ad esempio, verserebbe 25 mila euro in tre anni anziché quasi 65 mila euro. Lo stesso contribuente, però, sarebbe addirittura danneggiato, rispetto all'attuale, con l'ipotesi 2 (il 10% oltre i 100 mila euro): 68 mila euro di solidarietà, meglio la manovra bis così com'è. Un sollievo alle famiglie (Giovanardi propone l'esclusione dal prelievo per chi ha più di tre figli) deriverebbe dall'introduzione del quoziente. Ma questo assottiglierebbe ancor di più la platea dei «solidali» e dunque i saldi. Un gran pasticcio, mettere le mani nelle tasche degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come cambierebbe il contributo di solidarietà (tassa triennale in euro) al netto della deduzione

Reddito complessivo (euro)*	Ipotesi 1 Prelievo del 5% sui redditi oltre 100 mila euro	Ipotesi 2 Prelievo del 10% sui redditi oltre 100 mila euro	Ipotesi 3 Prelievo del 5% sui redditi oltre 120 mila euro
95.000	-	-	-
105.000	428	855	-
115.000	1.283	2.565	-
125.000	2.138	4.275	428
150.000	4.275	8.550	2.565
210.000	9.405	18.810	7.695
250.000	12.825	25.650	11.115
300.000	17.100	34.200	15.390
400.000	25.650	51.300	23.940
500.000	34.200	68.400	32.490
	Ipotesi 4 Prelievo del 10% sui redditi oltre 120 mila euro	Ipotesi 5 Prelievo del 5% sui redditi oltre 200 mila euro	Soluzione attuale Come previsto dal decreto 138 (manovra d'agosto)
	-	-	428
	-	-	1.283
	-	-	2.138
855	-	-	2.993
5.130	-	-	5.130
15.390	855	-	15.390
22.230	4.275	-	22.230
30.780	8.550	-	30.780
47.880	17.100	-	47.880
64.980	25.650	-	64.980

*Reddito imponibile più rendita catastale immobiliare (compresa prima casa)

Manovra, telefonata con il premier Tremonti contrario alle modifiche discusse dal Pdl

Manovra: si tratta su Iva, pensione e su altre voci.
Tremonti, in una telefonata con il premier, smonta
le ipotesi di modifica del Pdl. DA PAGINA 12 A PAGINA 18

E sui ritocchi pdl torna la tensione Tremonti-premier

«Impreparati». «È anche il tuo partito»

ROMA — Su queste telefonate si è formata una sorta di leggenda: c'è chi dice che sono di fuoco, che di solito Tremonti alza la voce e che il Cavaliere abbozza, che il primo la butta sul tecnico e il secondo sul politico, con tanto di minacce incrociate, più o meno velate.

All'elenco di questo tipo di telefonate se n'è aggiunta ieri mattina un'altra. Due sere fa il Pdl ha raggiunto l'acme della sua nuova fase di elaborazione politica, decine di idee e di ipotesi di correzione della manovra, ieri mattina il ministro dell'Economia le ha smontate una per una al telefono con il presidente del Consiglio, aggiungendo un giudizio poco lusinghiero: peccano di «una certa dose di impreparazione».

A guardarla da fuori in verità la battaglia è anche sul metodo: per la prima volta il Pdl ha un segretario, fa delle proposte, per la prima volta Tremonti deve affrontare una dialettica interna cui non è abituato. Ma è anche vero che se la manovra alla fine non venisse emendata sarebbe difficile sostenere che è cambiato veramente qualcosa nel primo par-

tito di maggioranza.

Berlusconi ieri di questo era consapevole e sembra lo abbia detto anche a Tremonti: «Sono le proposte del mio e tuo partito». Dunque non si possono trattare con un atteggiamento di sufficienza, o peggio con una sorta di preconcetto, cose di cui Berlusconi accusa il suo ministro.

Di certo la telefonata ha fatto ripiombare le trattative, e le aspirazioni di una fetta del Pdl, ad un livello più basso. Ieri Berlusconi ha telefonato in via dell'Umiltà anche per dire che il rapporto con la Lega «non può essere compromesso» e dunque se ne facciano una ragione coloro che in queste ore pensano di sfidare apertamente il partito di Bossi su alcuni punti della manovra.

Si continua insomma a trattare su Iva, pensioni, Province e quant'altro, ma con la crescente consapevolezza che andrà raggiunto un compromesso, lunedì prossimo, nell'incontro fra Berlusconi e Bossi, e che probabilmente sarà un compromesso al ribasso, con buona pace di tutti gli emendamenti (sembra che arriveranno almeno a 30) che ver-

ranno presentati e che ieri mattina Tremonti ha avuto cura di bocciare uno per uno.

«I tecnici le studiano le proposte, servono a questo i tecnici», diceva ieri il «tecnico» Tremonti nelle sue conversazioni, dopo aver demolito buona parte delle idee che in queste ore sono arrivate per bocca di Alfano o del resto del Pdl.

A questo punto toccherà a Berlusconi decidere che tipo di sintesi fare: mezzo partito e mezzo governo sperano che trovi la forza di imporre alcune delle sue idee e di approfittare della congiuntura per irrobustire la manovra; ma sono le stesse persone che in queste ore temono che alla fine accada come in passato, con un Cavaliere che subisce la maggiore «preparazione» del suo ministro e non ha voglia di affrontare un vero scontro.

Di certo tutto si risolverà in una trattativa finale e forse anche po' tardiva fra il Senaturo e il Cavaliere, presenti ovviamente Alfano e Tremonti, lunedì prossimo. L'incontro si potrebbe tenere ad Arcore, dove il premier resterà, sembra, anche nel fine settimana.

Arriveranno familiari e nipotini e di certo un gran numero di telefonate di segno opposto: il Pdl alla ricerca di un «garante» della propria esistenza, Lega e Tremonti sulla linea dell'intangibilità della manovra, Berlusconi in mezzo, consapevole di non poter rompere con il suo ministro e i suoi alleati ma anche di non poter ignorare i primi passi, e la voglia di autonomia, del Pdl targato Alfano: «Non posso certo fermare il mio partito», lo hanno ascoltato dire ieri.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda**Il Cavaliere
e il superministro**

I rapporti

Tensioni

Le tensioni tra il premier e il superministro sono state una costante: dalla gestione del decreto Milleproroghe ai tagli dell'ultima manovra

Il lodo

Negli ultimi mesi, a luglio, le difficoltà nel rapporto tra i due sono aumentate. L'inserimento della norma pro Fininvest nella manovra crea malumori, tant'è che interviene Gianni Letta per spiegare che «non ci sono stati momenti di tensione né lacerazione nel governo». E Tremonti, a chi chiede spiegazioni, risponde caustico: «Le diamo il numero di telefono del dottor Letta...»

La crisi

La crisi finanziaria riporta alta la tensione tra Berlusconi e Tremonti. Il premier è contrario a nuove tasse, il ministro auspica rigore. Il Cavaliere ammette: «Ci sono state contrapposizioni di vedute, con Tremonti ma anche tra me e tutti gli altri»



Calderoli bocchia l'idea Pdl di abolire tutte le Province: tagliamo le pensioni a chi non ha mai lavorato
La Lega: una tassa contro gli evasori

■ Ancora tensioni tra Pdl e Lega sulle correzioni alla manovra. La Lega propone una tassa contro gli evasori fiscali. Telefonata burrascosa Berlusconi-Tremonti. PAG. 14-19

Calderoli: pensiamo a una tassa sull'evasione

Scontro con Alemanno sui debiti di Roma. Il sindaco: fai solo demagogia

Le idee di Calderoli

➔ L'INTERVENTO SULLE PENSIONI

1 Si ipotizza di rivedere le pensioni di chi non ha mai lavorato

➔ CHE TIPO DI PATRIMONIALE

2 Si può mettere allo studio una patrimoniale, se deducibile, sull'evasione fiscale

➔ PROVINCE INTOCCABILI

3 Secondo il ministro leghista l'abolizione delle Province è una «castroneria»

➔ I TAGLI POSSIBILI

4 Anche i Comuni hanno già dato tanto. Forse qualcosa si può trovare ancora nelle Regioni



L'idea del Carroccio: colpire i patrimoni su cui non sono state pagate aliquote. L'attacco al Lazio: «Solo voi avete accollato i passivi al governo. Non fate più danni...»

MARCO ALFIERI
INVIATO A RIMINI

No all'abolizione secca delle Province come baratto per non toccare le pensioni, al massimo un taglio solo su quelle più recenti. «Le ho sempre difese perché sono

un forte richiamo all'identità - spiega dal meeting di Rimini il ministro leghista Roberto Calderoli - e poi non è vero che chiudendole si risparmia in quanto i soldi per scuole e Province qualcun altro dovrà metterli...».

No all'innalzamento dell'età pensionabile, anche se nel muro leghista, almeno per Gaetano Quagliariello, potrebbe aprirsi uno spiraglio: «Le pensioni di chi ha lavorato non si toccano». Il testo contenuto in manovra «è stato oggetto di una lunga trattativa, nasce da un accordo tra Berlusconi e Bossi

ed è un punto di approdo che riteniamo debba rimanere tale...». Piuttosto, «si vada a curiosare dentro quelle di chi non l'ha mai fatto. Per esempio - continua il ministro padano - chi ha pensioni di reversibilità eccessivamente alte, oggi percepisce degli accompagnamenti che attualmente vengono dati indistintamente a tutti senza dei limiti legati al reddito».

E ancora. No all'introduzione di una nuova aliquota Iva sui beni di lusso: «Non c'è più la possibilità di creare ulteriori scaglioni. Se vuoi crearti un aumento sui

beni di lusso devi toccare quella al 20% ma andresti a colpire dei beni che di lusso non sono, con ripercussioni sociali notevolissime...». Mentre sugli enti locali, vero tasto dolente del Carroccio, si sappia che «Comuni e Pro-



vince hanno dato già troppo, se si taglia ancora si finisce con il compromettere i servizi ai cittadini. Un po' di cicia, però, c'è a livello regionale...». Anche se la nuova proposta lanciata al meeting ciellino da un Calderoli di fatto plenipotenziario leghista, tanto più dopo l'incidente domestico di Umberto Bossi, è la cosiddetta tassa sull'evasione. «Un nostro gruppo di lavoro sta stendendo un testo che presenteremo agli alleati della coalizione», annuncia il ministro, completando una specie di contromanovra padana, poco prima di scendere a Roma per incontrarsi con Angelino Alfano. «Lo strumento di questa tassa - continua - è la patrimoniale, ma l'oggetto a cui si riferisce è solo il patrimonio su cui non sono state pagate le tasse sotto altre forme». In pratica non vorrebbe essere una doppia imposizione, grazie ad un meccanismo, dice, «di detrazione per le imposte già pagate con Irpef, Ires o altro». Calderoli non chiarisce se la tassa riguarderà anche i capitali che hanno beneficiato dello scudo fiscale ma promette che «tutto quello che c'è in giro e sul quale non si è pagato o si è pagato in maniera inferiore rispetto alle aliquote paga le tasse. Ovviamente, se passa questa misura sull'evasione, il contributo di solidarietà non avrebbe più ragione di esistere». Difficile metterla in pista, ma il Carroccio vuole almeno provarci.

Nella mattinata riminese non sono nemmeno mancati attriti pesanti tra alleati. Un timorato Calderoli, che cita la sua bella frase di Don Giussani accolta da una selva di applausi, punzecchia prima il

premier Berlusconi, infilzandolo con malizia - «una classe dirigente non può governare un Paese come qualcuno fa sempre sulla base dei sondaggi», inutile nascondere che dietro questo c'è Berlusconi -, poi soprattutto Gianni Alemanno, suo compagno di dibattito e coautore di un siparietto nervoso. Dal palco si parla del debito di Roma, che il ministro fa pesare al sindaco: «Ades bast!», gli dice in dialetto bergamasco, Alemanno risponde a tono: «Abbiamo ereditato 13 miliardi di debito, qualche attenzione ce la dovete dare». «In realtà i miliardi sono 20 - ribatte Calderoli - ed il Lazio è l'unica Regione che ha accollato il suo debito al governo. Non fate più danni...». A quel punto il sindaco capitolino non si tiene: «se continui con la demagogia contro Roma, fai demagogia contro l'Italia. Il federalismo ha futuro solo se rispetta l'unità». «Sì ma i 20 miliardi non li devono pagare gli italiani, con il federalismo ognuno si dovrà fare carico delle proprie responsabilità», rincara a sua volta il ministro. «Tranquilli, questo lo facciamo - conclude Alemanno furioso - ma voi assumetevi la responsabilità di non ammazzare, proprio voi, il federalismo in culla: perché se continuate su questa strada non Roma, ma tutti i Comuni li ammazzate...». Un clima che racconta bene di quanto restino distanti le posizioni tra alleati. L'intesa ancora non c'è e di nuovo saranno Berlusconi e Bossi, lunedì ad Arcore (incidente del Senato permettendo), a dover trovare la quadra, mentre a Roma i parlamentari consegneranno alla commissione Bilancio del Senato gli emendamenti al decreto.

PARLA IL N. 1 DEL FISCO. CALDEROLI: PATRIMONIALE ANTIEVASORI

Befera: tasse, problema culturale No al lassismo e no agli eccessi

- Il direttore delle Entrate: «Scuse per l'accanimento, ma niente schizofrenie sull'evasione»
- La Lega: colpire le pensioni di reversibilità. La fronda Pdl: via il 25% degli statali

PRIMOPIANO 12/13

«Evasione, basta schizofrenie»

*Il direttore delle Entrate, Befera: «Chiedo scusa per i singoli eccessi
Ma chi ci critica non aiuta, sulle tasse rimane un problema culturale»*

l'intervista

«Non accuso la politica di avere abbandonato l'Agenzia. Ma ho molto apprezzato le parole del cardinal Bagnasco e di Napolitano. In Italia quella contro cui ci si sdegna è sempre l'evasione altrui. Ma senza di noi, una manovra ancora più pesante per tutti»
«Nel 2011 siamo in linea: ad agosto già incassati 6,5 miliardi. E le somme recuperate si stanno trasformando in base imponibile: la differenza fra l'Iva potenziale e quella versata si è ridotta a 37

miliardi nel 2009, il 2010 conferma la tendenza»

«A ottobre partiranno le prime lettere ai contribuenti con spese anomale, superiori ai redditi dichiarati. Faremo più controlli preventivi, prima di avviare le ipoteche e le ganasce fiscali. Eccessi? Sì, ma naturali davanti a 16 milioni di cartelle»

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

L'uomo delle tasse chiede scusa. Lo fa per i singoli «casi di eccessi» che ci sono stati verso alcuni contribuenti (comunque «poca cosa», precisa subito, rispetto ai numeri enormi dell'attività svolta), ma allo stesso tempo denuncia l'«atteggiamento schizofrenico» di quanti ora lamentano vessazioni delle strutture fiscali, ora chiedono una maggior forza nella lotta all'evasione, riconosciuta come un'arma fondamentale per un risanamento dei conti all'insegna dell'equità. Attilio Befera si sta ritemperando nel suo Abruzzo dopo un'estate travagliata per gli organismi che guida (è direttore dell'Agenzia delle Entrate e presidente di

Equitalia). Ora interrompe il silenzio (oggi sarà al Meeting di Rimini), partendo dall'apprezzamento per le parole sull'evasione pronunciate di recente dal presidente Napolitano e dal cardinale Bagnasco, presidente della Cei.

Gli ultimi sono stati mesi poco sereni per lei?

Vista la crisi generale, c'è una serenità di fondo che ci viene dalla considerazione che, dopo alcuni «sbandamenti», il problema dell'evasione sta tornando a essere considerato centrale nella percezione generale, così come il fatto che con i risultati ottenuti stiamo dando un contributo notevole alla tenuta dei conti pubblici, in assenza del quale la manovra sarebbe ancora più ingente. Per questo sono grato al cardinale Bagnasco, come ad altri massimi esponenti della Chiesa, nonché al presidente Napolitano e a quanti sono intervenuti in modo autorevole e non schizofrenico. Le loro parole, che sono anche di conforto per il personale dell'Agenzia, centrano il problema: lo sviluppo di una co-



scienza civica che faccia capire che i beni pubblici non sono qualcosa che esiste per vita propria. Hanno un prezzo, e questo prezzo lo si paga con le imposte. La stessa fruizione dei nostri beni privati dipende dai beni pubblici. Allora chiediamo semplicemente questo supporto culturale, che ancora manca nella società.

Siete accusati però di aver perpetrato autentiche vessazioni, in taluni casi. Si sente di dover chiedere scusa agli italiani?

Dobbiamo intenderci. Indubbiamente qualche situazione di eccesso c'è stata. Ai singoli contribuenti chiedo scusa, come responsabile. Però ricordo che l'Agenzia gestisce 43 milioni di dichiarazioni ed Equitalia 16 milioni di cartelle: i casi di eccesso sono limitatissimi, in proporzione. E non si può per questo presentare il non pagare le tasse come un possibile volano per la ripresa dell'economia. In Italia abbiamo sull'evasione un profondo problema culturale: infatti quella contro cui si leva lo sdegno sembra essere, per lo più, solo l'evasione altrui.

In questi mesi si è sentito abbandonato dalla politica?

Noi siamo un organo tecnico, non posso dire se la politica mi ha abbandonato o meno. Constatato che negli ultimi 2-3 anni sono state approvate da governo e Parlamento numerose norme che ci hanno consentito di migliorare i risultati.

E come sta andando il 2011?

Siamo in linea. I dati di agosto ce lo confermano: siamo sui 6-6,5 miliardi per l'Agenzia. Quindi sicuramente raggiungiamo gli 11 miliardi a fine anno.

Le somme recuperate sono salite negli anni. Ma si può parlare di un reale recupero di base imponibile?

Per rispondere bisogna confrontare l'andamento di quanto viene dichiarato spontaneamente con i dati della contabilità nazionale. L'Agenzia ha sviluppato una metodologia in tal senso per l'Iva. Ne è emerso che il *gap* dell'imposta, cioè la differenza fra l'Iva potenziale e

quella versata, si è ridotta da circa 43 miliardi nel 2008 a 37 nel 2009. E i primi dati 2010 confermano questo miglioramento.

Torniamo indietro: le polemiche furono alimentate anche da una circolare che lei inviò ai primi di maggio ai suoi dipendenti. La rifarebbe?

Quella circolare da alcuni è stata mal interpretata: non aveva una natura sanzionatoria, ma preventiva. Serviva a sottolineare che casi limitati mettono a repentaglio il buon lavoro fatto dalla maggior parte dei dipendenti. Ho sempre affermato che la nostra attività di dissuasione e recupero deve essere ispirata da comportamenti improntati a equilibrio, misura e ragionevolezza. Perché noi dobbiamo accrescere la fiducia nei confronti dell'Agenzia e favorire l'adempimento spontaneo che è alla base del nostro sistema fiscale, la *tax compliance*.

Con il decreto sviluppo sono stati rivisti i limiti per le ipoteche e le nascite fiscali. Avete altro allo studio per non gravare troppo sui contribuenti?

Molto spesso si fa carico a Equitalia di problemi che sono a monte, creati o dal legislatore o da alcuni enti impositori. Per quanto riguarda le Entrate, abbiamo già ridotto il numero dei controlli su Pmi e persone fisiche - mantenendo però l'obiettivo di risultato -, proprio per evitare controlli inutili ai contribuenti. E per Equitalia stiamo studiando una serie di provvedimenti per ampliare i controlli preventivi: entreranno in vigore in autunno, per limitare e meglio mirare gli interventi di fermo amministrativo e di ipoteca.

Fra le cause dello scarto fra evasione accertata e incassata c'è anche il contenzioso tributario. Cosa si sta facendo?

Novità significative sono state già apportate, sia in termini di riduzione dei tempi sia di accrescimento della qualità del contenzioso. Abbiamo creato poi una direzione *ad hoc* ed è stata introdotta la mediazione per gli importi inferiori a 20mila euro,

che dovrebbe decongestionare questo problema.

A maggio è stata anche ritrasferita ai Comuni la riscossione su multe e tributi di loro competenza. Una mossa giusta?

La riscossione per alcuni Comuni ha creato grandi problemi a Equitalia, per la difficoltà di aggiornamento delle loro banche-dati. Ora devono assumersi questa attività, magari con forme di coordinamento fra di loro. Spero sia di stimolo perché diventino più efficienti.

Quali sono state negli anni le più efficaci misure anti-evasione?

Il contrasto alle compensazioni indebite, le norme contro le frodi Iva, il rafforzamento delle misure cautelari, lo spesometro, e così via.

Il nuovo redditometro quando sarà pronto?

Ci stiamo lavorando. Questo strumento parte dalle dichiarazioni presentate nel 2010, ma siccome è davvero molto delicato preferiamo ritardarne l'uscita per perfezionarlo al massimo. Di sicuro uscirà entro fine anno. Ed entro ottobre invieremo ai contribuenti le prime lettere di segnalazione sulle dichiarazioni confrontate con le spese da loro sostenute.

Si continuano però a notare comportamenti eclatanti, come ristoranti o professionisti nel pieno centro delle città che non rilasciano ricevuta. Godono di una sorta di impunità fiscale?

Absolutamente no. Anche a me di recente è stato segnalato che in una nota località di villeggiatura è vietato, in pratica, chiedere la ricevuta fiscale. Ritengo però che l'uso coordinato degli studi di settore da un lato e del redditometro dall'altro ci dia la possibilità di ridurre sensibilmente questo tipo di evasione. Ciò detto, resta il problema culturale: in qualunque Paese, il Fisco funziona pienamente solo se è sostenuto da salde convinzioni culturali, ben radicate nella società, che sappiano coniugare lo sviluppo civico con quello delle singole persone.

CHI È**Il super-tecnico con la passione del tennis**

Attilio Befera, laureato con lode in Economia, ha 65 anni e da giugno 2008 è il direttore dell'Agenzia delle Entrate. Abruzzese di Luco de' Marsi (dove ama rifugiarsi), ha due figli e anche due cani: un alano di nome Rosa e un bassotto, Piccola. Gran fumatore di sigaro Toscano, si dedica sempre meno a due sue grandi passioni: la montagna e il tennis. Inizia la carriera nel 1965



in Efibanca. Nel 1995 viene nominato ispettore centrale del Secit. Due anni dopo diventa direttore centrale per la riscossione del Dipartimento delle entrate del ministero delle Finanze, realizzando la riforma del servizio nazionale dei concessionari della riscossione. Dal 2001, con la creazione dell'Agenzia delle Entrate, viene nominato direttore centrale. Nel 2005 nasce Riscossione Spa (ora Equitalia), la società unica di riscossione pubblica, e lui ne assume la guida come amministratore delegato, fino al 1° ottobre 2008 quando ne diventa il presidente.

I NUMERI DEL NERO

270-300 MILIARDI
I REDDITI EVASI OGNI ANNO

120 MILIARDI
IL MANCATO GETTITO PER LO STATO

60 MILIARDI
IL MANCATO GETTITO IVA

3%

GLI ITALIANI CHE DICHIARANO PIÙ DI 150MILA EURO

52%

LE SOCIETÀ DI CAPITALI CON REDDITI NEGATIVI

25,4 MILIARDI
LE SOMME RECUPERATE NEL 2010



Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate e presidente di Equitalia

La diplomazia

L'Italia offre 350 milioni per la nuova Libia

Patto Berlusconi-Jibril: scongelata una tranche di beni. Il Cnt: "Li useremo per l'emergenza"

Vertice con il premier del Consiglio nazionale transitorio. E l'ex numero 2 di Gheddafi avverte: "Sarà fuggito"

CARLO RAMBILLA

MILANO — Arrivano gli aiuti italiani per la nuova Libia. Li annuncia Silvio Berlusconi dopo avere incontrato, ieri mattina, nella Prefettura di Milano, il primo ministro del Consiglio nazionale transitorio (Cnt) Mahmud Jibril, reduce dall'incontro parigino con Sarkozy. Fuori, nel caldo africano che scioglie la città, ragazze libiche sventolano festose le bandiere tricolori della nuova Libia, reggono cartelli di benvenuto a Jibril e una scritta contro il vecchio regime: "Gheddafi game over".

Berlusconi è scuro in volto, concede pochi sorrisi e non risponde a nessuna domanda nel corso della conferenza stampa congiunta. Si limita a fare alcune dichiarazioni. La più concreta: «Abbiamo dato la disponibilità del nostro governo allo scongelamento dei beni finanziari libici bloccati nei nostri istituti bancari. Abbiamo cominciato con una prima tranche di 350 milioni di euro». Il primo ministro del Cnt ringrazia l'Italia per il sostegno: «Con questo denaro potremo avviare le prime attività di emergenza per i cittadini, cominciare la raccolta di armi per strada e pagare i salari a famiglie che da mesi non percepiscono lo stipendio». In un'altra conferenza

stampa, a Roma, Abdel Saleem Jalloud, ex numero due del regime libico, nega di essere l'uomo che garantirà la presenza dell'Italia in Libia e avverte che Gheddafi potrebbe essere scappato da tempo da Tripoli ed essersi forse rifugiato al confine algerino.

Berlusconi annuncia che il governo italiano e il governo transitorio libico hanno deciso di dare vita a un comitato di raccordo tra i due governi. Per parte italiana sarà il ministro degli Esteri, Franco Frattini, a guidare il nuovo comitato. «Abbiamo espresso la volontà di essere vicini al popolo libico — ha spiegato il presidente del Consiglio. — E dare risposte, per quanto ci è possibile, alle richieste che ci vengono presentate dal governo transitorio».

Jibril lancia un appello all'Occidente perché «dia una mano alla Libia». «Il governo si è trasferito da Bengasi a Tripoli — spiega — ma non può erogare i necessari servizi se non disporrà del denaro necessario». E indica le priorità necessarie: «Avviare un sistema di giustizia transitorio e muovere i primi passi per costruire un esercito nazionale. E poi preparare l'apertura delle scuole il mese prossimo e fornire assistenza e cure alle persone ferite». Per non parlare della ricostruzione di tutte le infrastrutture distrutte dai bombardamenti. Berlusconi sottolinea la disponibilità italiana all'addestramento di forze di polizia e militari del nuovo stato libico. A Jibril il compito di tranquillizzare l'Occidente assicurando che «non ci sarà nessun atteggiamento vendicativo nei confronti dei perdenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FIERA DEI DILETTANTI

MARCELLO SORGI
A PAGINA 39LA FIERA
DEI DILETTANTI

MARCELLO SORGI

Da qualche giorno, in attesa di capire quale sarà la sorte della manovra di Ferragosto - ora che tutti, più o meno, nel centro-destra, fanno a gara per conoscerla e cambiarla radicalmente -, nel Parlamento riaperto in anticipo e nelle stanze adunate politiche estive si respira un'aria che sa d'antico. D'improvviso sembra tornato il clima di «assalto alla diligenza» che negli anni della Prima Repubblica si diffondeva ai tempi della Finanziaria, la mitica legge omnibus di bilancio che in certi anni era l'unica, o una delle poche, approvata alla fine dalle Camere.

Va detto che al di là di qualche dichiarazione («Abbiamo salvato le pensioni!», gongola Bossi. «Occorre intervenire sulle pensioni», obietta Alfano), il paragone è difficile, non foss'altro perché all'inizio della legislatura il ministro dell'Economia Tremonti aveva annunciato che la Finanziaria andava abolita perché fonte di tutti i mali, e in breve l'aveva trasformata in una legge triennale. Che sarebbe ancora in vigore, se non fosse stata travolta dalla crisi attuale e non avesse richiesto una lunga serie di continui e pesanti aggiustamenti, gli ultimi a luglio e agosto.

D'altra parte, al di là di quest'altra riforma mancata, tutto è cambiato, dagli anni della potente Commissione Bilancio della Camera, che faceva da stanza di compensazione del bilancio statale. E in cui il complesso insieme di interessi del vecchio regime trovava equilibrio nell'eterno metodo dei compromessi e delle mediazioni, oggi impossibili in un sistema basato sullo scontro quotidiano. Sì, mancherebbe pure dover rimpiangere i tempi di Paolo Cirino Pomicino, l'abilissimo democristiano andreottiano autore materiale delle finanziarie Anni Ottanta. Quelle della crescita, ma anche dell'inflazione e dello sfondamento del debito pubblico, che pure, pena la drastica manovra del governo Amato del '92, ci consentiremo egualmente di rispettare i vincoli del trattato di Maastricht. E qualche anno dopo, scontando l'altra cura da cavallo di Prodi e Ciampi, di entrare trionfalmente nell'Euro.

Troppe differenze tra allora e oggi, non si finirebbe mai di elencarle. Tanto per fare

un esempio, nei governi della Prima Repubblica non c'era il superministro dell'Economia, ma la cosiddetta «trojka» dei ministri delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio, solitamente appartenenti a diversi partiti e non sempre d'accordo, anzi spesso in disaccordo tra loro, ma vincolati da una logica programmatica comune e dall'abitudine, o dal mestiere, di sapere come trovare l'accordo. Formica e Andreatta insomma potevano litigare e anche far cadere un governo, ma subito dopo, quando Visentini decideva di introdurre lo scontrino fiscale per i commercianti, Dc e socialisti facevano buon viso a cattivo gioco e ingoiavano il rospo, aspettandosi dai repubblicani che avrebbero trovato il modo di ricambiare. Lo stesso succedeva quando Formica, sempre lui, s'impuntava sulla tracciabilità degli assegni oltre una certa cifra, che non è stata solo una recente scoperta del centrosinistra. O quando, a cavallo tra Prima e Seconda Repubblica, la Cgil, quella d'allora, decideva di firmare l'accordo per la cancellazione della scala mobile, e Trentin ci metteva la faccia sapendo che il giorno dopo si sarebbe dimesso.

C'era in fondo, nel bene e nel male, un'intesa di fondo sulla politica economica e non solo, alla quale in certi casi e a certe condizioni, per non dire con certi ritorni, anche l'opposizione poteva prendere parte, mantenendo ovviamente il diritto ad inevitabili contrapposizioni propagandistiche. Il risultato non era mai garantito, si andava spesso di emergenza in emergenza, ma in conclusione tutti erano consapevoli di dover cercare una soluzione, e al momento giusto la trovavano.

In altre parole, uno scontro come quello in corso in questi giorni tra Pdl e Lega sulle pensioni, non è che fosse impossibile, ai vecchi tempi. E non solo perché allora c'era ancora molto da spartire ed oggi, per dirla con un altro vecchio andreottiano come Franco



Evangelisti, non c'è più «trippa per gatti». Tutto si sarebbe risolto diversamente. Oggi infatti la scelta tra lasciare la manovra così com'è, e farla approvare a colpi di fiducia - spianando la «carica degli emendamenti» (altro termine d'antan tornato in voga) che stanno per essere presentati a valanga alle Camere -, oppure trasformarla cambiando completamente la filosofia, non è affatto una questione di dettagli. Senza entrare nel merito di quale delle due impostazioni sia la migliore, è evidente che si tratta di due visioni opposte. La prima punta diritto sui ceti medi e medio-alti, i redditi fissi che vanno dai quattromila ai settemilacinquecento euro al mese, gente che non ha il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, ma che verrebbe così a pagare il prezzo più alto della congiuntura. La seconda mira a tenere in servizio ancora per qualche anno i 58-60enni, arrivando a prefigurare la scomparsa tendenziale delle pensioni di anzianità e lo spostamento progressivo della data di uscita dal lavoro a 65-67 anni. A occhio e croce, una ha più rischi recessivi (chi subisce una riduzione del reddito ha meno propensione a spendere) dell'altra, ma la situazione potrebbe capovolgersi, se per abbassare o cancellare il cosiddetto contributo di solidarietà per chi guadagna più di 90 mila o 150 mila euro all'anno si decidesse di aumentare l'Iva, o di rimettere l'Ici, o di ricorrere a una qualche forma di patrimoniale.

Il punto dunque non è il merito, opinabile quanto si vuole, delle proposte. Ma l'incapacità di una coalizione che pesca i suoi consensi nello stesso tipo di elettorato, ed è fortemente radicata al Nord, nella parte più produttiva del Paese, di mettere a punto una politica economica chiara e condivisa. Diversamente, appunto, dai governi del passato, che, magari commettendo errori di cui ancora paghiamo le conseguenze, invece erano in grado di darsela. Al dunque, nei giorni delle farneticanti dichiarazioni del ministro Calderoli, che vorrebbe togliere la pensione alle vedove perché le considera parassite, e delle inconcludenti mediazioni del segretario Alfano, che tutti rispettano per il suo infaticabile impegno, ma in attesa di parlare con Berlusconi, a ben guardare l'assalto alla diligenza è diventato una fiera del dilettante, in cui nessuno sa davvero cosa fare e aspetta solo che qualcun altro decida per lui.

IL CERCHIO E LA BOTTE



DI FABRIZIO SALINA

Troppe manovre sulla manovra

Maggioranza divisa. E i mercati non aspettano

È un punto fermo, la manovra economica? Oppure è un cantiere, in perenne mutazione ed evoluzione, soggetto ai più diversi esiti contabili e politici? La domanda è riecheggiata lungo tutta l'estate, seminando un certo numero di perplessità e qualche dubbio sulla tenuta politica della maggioranza di governo nel Paese e sulla tenuta strategica del Paese nel contesto mondiale. Siamo tutti sull'ottovolante, si dirà, e perfino leader solidi e prudenti di Paesi più blasonati del nostro improvvisano mosse di una certa spericolatezza. Dunque, forse, un giudizio troppo severo sulle incertezze del nostro governo non tiene abbastanza conto del momento drammatico che tutto il mondo occidentale sta vivendo. E però, al fondo resta l'impressione di un certo pressapochismo.

Il governo ha tenuto ferma la cifra finale: 45 miliardi di euro. Ma intorno a quei numeri tutto appare ancora in movimento. Berlusconi ha fatto trapelare tutto il suo malumore per quel «contributo di solidarietà» che smentisce il suo mantra fiscale («non metteremo le mani nelle tasche dei cittadini»). Di più, ha lasciato intendere che sarebbe il caso di aumentare l'iva, a costo di dare un dispiacere al mondo del commercio e al suo ministro dell'economia. Una parte del Pdl, i cosiddetti «frondisti», a loro volta hanno demolito la manovra che di qui a qualche giorno dovrebbero votare in Parlamento. E ancora non si è capito quanto quella fronda liberista sia stata autorizzata e magari perfino incoraggiata dalle stanze del terzo piano (quello nobile) di Palazzo Chigi.

Sullo sfondo restano due corposi, e magari anche benevoli

fantasmi. Il primo è quello di una riforma delle pensioni, che alzi l'età del ritiro dal lavoro sul modello di quella Germania a cui guardiamo con un misto di invidia e di apprensione. Il secondo è quello della patrimoniale, magari camuffata nel nome in modo da non spaventare più di tanto il nostro spirito pubblico. Sul primo punto è in corso una discreta pressione sulla Lega per indurre Bossi a non farsi più di tanto paladino delle (nordiche) pensioni d'anzianità. Se mai il capo del Carroccio dovesse rendersi più malleabile, resterebbero da

convincere Cisl e Uil: impresa assai difficoltosa, quasi improba. Sul secondo punto le pressioni sono più deboli e le resistenze ancora più forti. Dunque, si può scommettere che quei due fantasmi non si materializzeranno sotto forma di emendamenti. Ma neppure si dilegneranno del tutto, almeno fino al giorno della definitiva conversione in legge del tormentato decreto governativo.

Insomma, in questo caso Berlusconi ha rispettato tutti i canoni della democrazia parlamentare. Ha aperto le porte a un confronto libero, si è augurato una qualche convergenza con l'opposizione, ha evitato almeno al Senato la blindatura del voto di fiducia. Ma tanta liberalità ha finito per ingenerare il dubbio di una certa qual confusione dalle parti del governo. Che ha impiegato quattro giorni a varare la sua manovra per rassicurare i mercati. E sta impiegando quattro settimane a rendere tanto più fragili e incerte quelle rassicurazioni che sembravano doverose e perfino imperative. Difficile, davvero difficile risultare convincenti per i mercati politici interni e insieme per i mercati economici globali.

(*) dietro allo pseudonimo di Fabrizio Salina si nasconde un importante uomo politico



Inchiesta**FISCO / LA LOTTA AI FURBETTI**

Chi ha paura del 117 ANTI EVASORI

Il numero delle Fiamme Gialle è stato dimenticato dai governi. Ma il centralino continua a raccogliere denunce. Anche anonime

DI MAURIZIO MAGGI

Basta debolezze sull'evasione fiscale, ha tuonato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al meeting di Comunione e liberazione di Rimini. Com'era ovvio, la classe politica si è spelata le mani di fronte all'indignato grido di dolore presidenziale. Nessuno, però, si è ricordato che una discreta arma contundente per dare qualche bacchettata agli evasori e agli elusori delle tasse e puntare comunque su un significativo effetto deterrente, l'Italia ce l'ha già, da ben quindici anni e, colpevolmente, la utilizza col si-

lenziatore. È il 117, il numero utile istituito dalla Guardia di finanza per permettere ai cittadini di segnalare - anche in forma anonima - comportamenti scorretti in tutti i campi di competenza delle Fiamme gialle, dall'evasione fiscale alla contraffazione. Lanciato all'epoca del governo di Romano Prodi ma su iniziativa della Gdf e tratteggiato quando a Palazzo Chigi c'era Silvio Berlusconi, fu sottoposto a durissime critiche da parte dello schieramento di centrodestra ma non faceva impazzire neppure il centrosinistra. Uno dei suoi fustigatori più accesi fu l'allora presiden-

te dell'Autorità garante della Privacy, Stefano Rodotà. I primi passi del 117 si rivelarono trionfali: nel dicembre del 1996, in soli dieci giorni, arrivarono 12 mila chiamate. Nel gennaio del 1997, un'indagine dell'Eurispes rivelò, a sorpresa, che nell'area considerata la più insofferente nei confronti del fisco, il Nord-est, quasi il 20 per cento degli abitanti riteneva il 117 "utile come il 112 e il 113" (i numeri di pronto intervento di Carabinieri e Polizia di Stato) contro una media nazionale del 16,1 per cento.

Dopo il boom iniziale, con i giornali pronti a raccontare aneddoti di marachelle smascherate e i detrattori di ogni colore impegnati a denigrare "il numero dei delatori", lo strumento ha perso pian piano la sua spinta propulsiva. «È il classico esempio di grandissima potenzialità non sfruttata fino in fondo: ora, tuttavia, la crisi economica e l'assoluta necessità di combattere evasione ed elusione dovrebbero spingere la politica a rilanciarlo», sostiene Giorgio Benvenuto, che è stato a capo della commissione Finanze del Senato ed è presidente della Fondazione Bruno Buozzi. Aggiunge l'ex segretario della Uil, che quando il 117 fu varato lo sostenne a spada tratta dai molti attacchi provenienti dal suo stesso schieramento politico: «Purtroppo, mi pare che invece la volontà non ci sia, come dimostra lo spot in onda in questi giorni sui canali televisivi e radiofonici della Rai, a cura dell'Agenzia delle entrate e del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio, in cui si afferma che l'evasore è un parassita ma non si indica il numero utile attraverso il quale la gente può informare la pubblica amministrazione in tempo reale». Anche Pietro Giordano, segretario dell'associazione dei consumatori Adiconsum, punta il dito contro la politica: «Io ci parlo spesso, con gli ufficiali della Gdf, e so che sarebbero prontissimi a scatenare l'inferno: il problema, mi fanno capire, è che non arriva mai l'indicazione di perseguire duramente i comportamenti scorretti, così il 117 ha rischiato di diventare quasi un binario morto». E infatti, le telefonate hanno vivaciato per anni intorno a quota 23/24 mila. È bastata una campagna di annunci radiofonici, nel 2006, all'epoca del secondo governo Prodi, per ridare un po' di fiato al 117, risalito sopra quota 25 mila nel 2007. Poi è di

nuovo caduto nell'oblio, almeno in termini di promozione pubblica e politica. Mentre uno dei suoi atout è proprio il fatto che i "cattivi" sappiano della sua esistenza e la temano, dando nel contempo ai cittadini "buoni" il segnale della volontà di combattere l'evasione, proprio come chiede a gran voce il presidente Napolitano. Se fosse usato a manetta dai clienti di ristoranti e bar, studi dentistici e artigiani, quando la controparte non sgancia ricevute e fatture, sarebbe un efficace deterrente contro categorie che temono poco la "tracciabilità" del denaro. «È un ottimo strumento ma dall'impatto ridotto perché le segnalazioni anonime non possono fare partire l'indagine», commenta Maurangelo Rana, esperto di diritto tributario del

lo studio Martinez-Novebaci di Milano, nonché ex funzionario dell'Agenzia delle entrate in Lombardia. Tuttavia, anche le segnalazioni prive di denuncia formale che l'operatore del 117 ritiene meritevoli di attenzione finiscono nel database informatico dei comandi provinciali dove si raccolgono tutti i dati sui contribuenti. «Tutto fa massa critica», sostengono alla Gdf. Così, se durante un controllo stradale un tizio viene trovato su un'auto di lusso intestata a una Srl (o in porto è trovato su uno yacht di proprietà di una società) e nel database risultano già segnalazioni anonime a suo carico (magari per non aver emesso uno scontrino, se è un dettagliante), l'accertamento parte subito e con un pacchetto di informazioni più robusto.

Telefonate, è una questione morale

COLLOQUIO CON GUIDO CROSETTO DI SUSANNA TURCO

Chiamare il 117 per denunciare chi non paga le tasse? «Strumento valido, e va incentivato visto che serve per combattere l'evasione». Il sottosegretario pidellino Guido Crosetto difende il numero inaugurato ai tempi del primo governo Prodi e, con lo stesso spirito pratico, ne segnala «la difficoltà di utilizzo».

Quale è il problema?

«Essendo un meccanismo di denuncia, le persone normali faticano ad usarlo: prevale lo spirito del non farsi nemici, l'idea che la Finanza arrivi un solo giorno, mentre gli altri 364 con chi non paga le tasse si deve convivere. Di base, c'è il presupposto tutto italiano secondo il quale da noi c'è sempre un familiare che non è del tutto a posto col fisco: lo zio giardiniere nei ritagli di tempo, la cugina che fa la baby sitter, il nipote che prende la disoccupazione e lavora in nero... Alla fine questo vince sulla necessità di far pagare le tasse a tutti».

È questo il motivo per cui, nell'ultima campagna anti-evasione, il governo non ha ricordato l'esistenza del 117?

«Direi di sì. È percepito come un "numero per delazioni". Del resto da noi c'è chi arriva a considerare "da spioni" anche parlare di camorra e 'ndrangheta, per cui... C'è una elasticità morale diversa, diciamo, rispetto ad altri Paesi europei. È pur vero che lo Stato avrebbe ben altri strumenti».



GUIDO CROSETTO, PDL. A SINISTRA: LA CENTRALE OPERATIVA DEL NUCLEO VALUTARIO

Ad esempio?

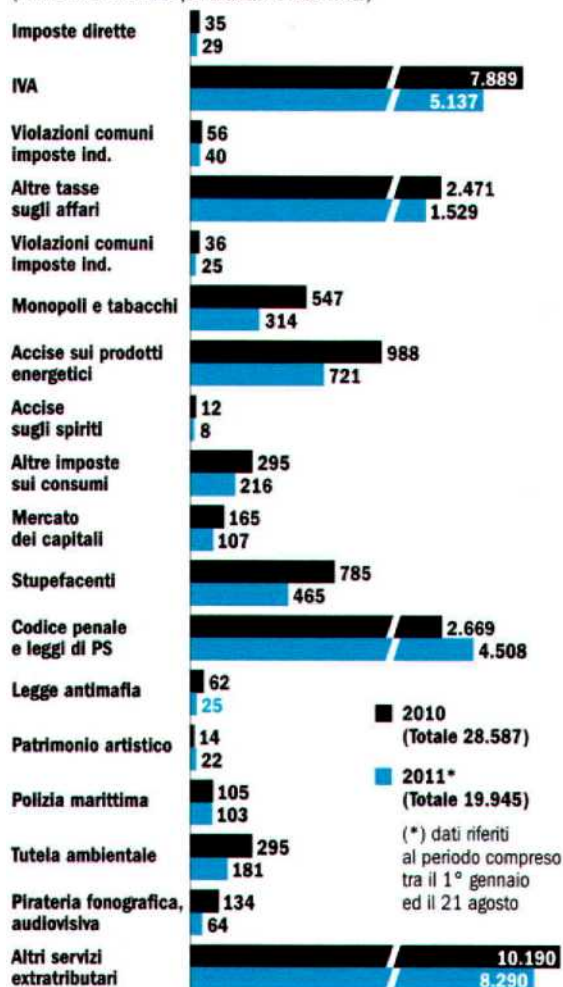
«Se vogliamo restare al livello dei normali cittadini, si potrebbe introdurre il contrasto di interessi: se le fatture si potessero pienamente dedurre, chi acquista le pretenderebbe perché ne avrebbe un vantaggio concreto. Allargando la prospettiva, ci sarebbe poi quello che è il problema principale: gli evasori totali. Invece di pescare tra chi già paga le tasse e magari ha sbagliato i conteggi, lo Stato dovrebbe andare a cercare la gente che per il fisco nemmeno esiste. Incrociando i dati di chi paga la luce, il gas, o anche solo ha un telefonino, verrebbero fuori moltitudini in teoria nullatenenti e in pratica magari proprietarie di barche e Suv».

Già, e perché non si fa?

«Cosa vuole che le risponda, non sono mica io il ministro delle Finanze».

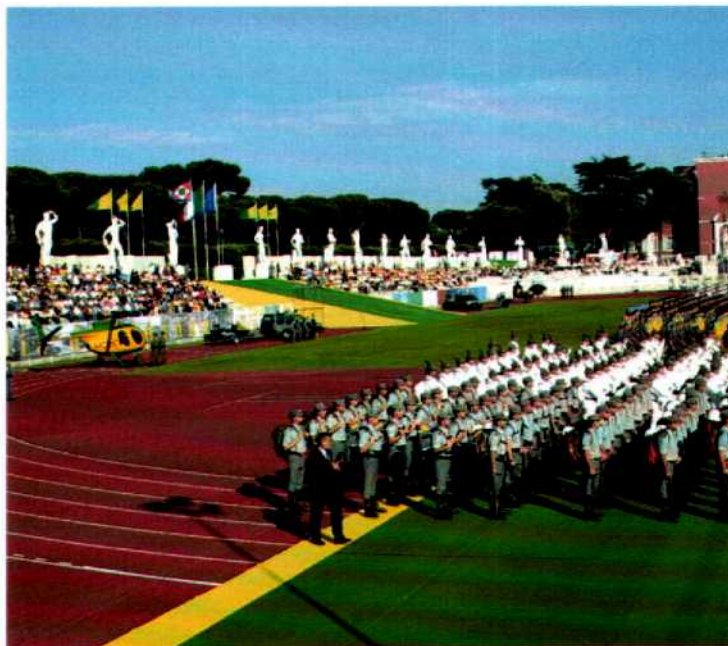
Cosa denunciano

(Numero di chiamate per settore di intervento)



Anche se paradossalmente ignorato da un governo che afferma a parole di voler contrastare l'evasione, il 117 non è in disarmo. Decine di truffe e abusi sono stati stroncati, o almeno pizzicati, da accertamenti scattati grazie a una telefonata alla Gdf. Qualche esempio? Le scoperte di una discarica abusiva di San Pio delle Camere, vicino a L'Aquila, e di una tipografia che stampava falsi passaporti diplomatici a Milano, o della 78enne nonnina di Padova che affittava nove appartamenti in "nero" a immigrati irregolari, occultando il 75 per cento del reddito (qui a telefonare è stato uno dei vicini di casa). Oppure, sempre a Milano, delle quintalate di mimosse abusive per la festa della Donne, se-

al limite della beffa. A Milano, il cliente di un locale con le slot-machines ha visto che un giocatore, dopo aver perso un sacco di soldi, ha intimato al gestore del bar di spegnere la macchinetta: «Torno domani, tocca a me giocarci e finalmente vincere qualcosa». L'occhiuto avventore ha chiamato il 117, perché i video-poker non possono essere spenti senza una ragione seria. La Gdf è intervenuta, ha fatto riaccendere la slot-machine. Il telefonatore ha giocato, e dopo poco ha vinto. Non si sa che cosa è successo quando il giocatore del giorno precedente è tornato nel locale. Non mancano le proteste per i mancati interventi dopo le segnalazioni. «Ci ha chiamato un turista che, in villeggiatura in To-



questrate e regalate a scuole e asili. In questi episodi il numero utile ha giocato il ruolo di allertatore dello sceriffo. Ed è grazie alle chiamate al 117, dopo un appello della Finanza, che la Procura di Ragusa ha potuto ricostruire le gesta del promotore finanziario Gerlando Termini, accusato di aver messo in piedi una truffa di oltre 22 milioni di euro ai danni di numerosi risparmiatori siciliani. Ogni tanto, i risultati sono

scansi, ha telefonato al 117 perché un benziario non esprimeva i cartelli con i prezzi dei carburanti, ha aspettato un sacco di tempo e la pattuglia della Gdf non s'è fatta vedere», raccontano quelli del Codacons. E il portale d'informazione online Adg News sostiene che la Gdf non è intervenuta per bloccare i venditori abusivi di borse griffate contraffatte in via Condotti a Roma: «Abbiamo chiamato il 117 e ci hanno detto che le pattuglie erano tutte impegnate, mentre invece c'era una macchina del 117 proprio lì nei pressi. Allora abbiamo chiesto ai militari presenti di intervenire, e loro ci hanno invitato a contattare il 117», sostiene Antonello De Gennaro, direttore del sito Internet.

Non tutte le telefonate che arrivano ai centralini del 117, attivi 24 ore su 24, del resto, possono colpire davvero nel segno. «Sulle cento chiamate quotidiane, dopo la scrematura degli operatori, quelle serie su cui lavorare rimangono 3 o 4», dicono alla Gdf a Milano. In un certo senso, alla luce del disinteresse della politica, per i comandi il 117 è un fardello non da poco: è impegnativo e in termini di produttività non può, per sua stessa natura, essere fenomenale: una pattuglia rischia di uscire apposta ed essere impegnata per molto tempo per emettere, magari, un verbale da pochi euro. È formidabile, però, la sua funzione psicologica. «E anche culturale:

La prova dei centralini PRONTO, DITECI CHI IMBROGLIA

Rispondono subito, con cortesia e attenzione. Ma è inutile sperare nel pronto intervento: la pattuglia per punire subito l'evasore non arriverà. D'altronde - spiegano dal Comando generale - non è questo il compito del centralino. "L'Espresso" ha provato a contattare il 117 in diverse città durante l'afosa mattinata di lunedì 22 agosto. A Genova il finanziere ascolta la segnalazione sul negoziante che non fa mai scontrini. E propone tre alternative: dire tutto al telefono e poi provvederanno loro; andare

in caserma per fornire le informazioni oppure concordare un appostamento nei prossimi giorni, con una squadra che si farà trovare davanti al negozio per la trappola. A Roma invece dopo la risposta bisogna attendere in linea per qualche minuto, poi il finanziere raccoglie i dati sul presunto commerciante furbetto e consiglia di passare al comando per formalizzare la denuncia, fornendo orari e indirizzo. Stessa situazione a Milano: gentilezza, interesse e - dopo avere preso nota - invito a presentarsi di persona.

Più lunga - ma sempre meno di tre minuti - l'attesa al 117 di Palermo. Qui viene presentato un caso reale e più complesso: le bancarelle abusive che vendono prodotti made in China a cento metri dal Tribunale. Il finanziere fa molte domande: «È sicuro che siano abusivi? Ha comprato qualcosa e non le hanno dato lo scontrino? Perché se lei non ha le prove di un'infrazione fiscale al massimo si può contestare l'occupazione di suolo pubblico. E quello riguarda i vigili urbani, non la Finanza». E conclude: «Se vuole presentare un esposto, venga al comando». A Catanzaro nonostante

l'ora di pranzo c'è subito un operatore che si appunta ogni dettaglio della protesta per uno scontrino da 14,90 euro negato dopo l'acquisto di un paio di bermuda. «Anche se dicono che il registratore di cassa è rotto devono comunque registrarlo. Trasmetteremo la sua segnalazione al reparto specializzato e faremo controllare».



di fronte al principio dell'equità fiscale, la privacy deve passare in secondo piano», dice ancora Benvenuto, che confida in un rilancio tosto del 117 per aiutare gli italiani a cambiare andazzo: «Negli Stati Uniti, è un titolo di merito far sapere quanto si guadagna e quanto si paga di tasse. Qui da noi, è quasi un titolo di merito far capire di non pagarle, le tasse. Il 117 non è un attrezzo da delatori ma un eccellente canale di comunicazione tra il cittadino onesto e l'amministrazione pubblica».

L'anno scorso, le segnalazioni dei cittadini sono state più di 28 mila, ed effettuando una proiezione sui dati freschissimi (da inizio anno al 21 agosto), per l'intero 2011 il numero dovrebbe aumentare, visto che siamo a una media di 85,6 segnalazioni quotidiane contro le 78,3 del 2010. Evidentemente, il peggioramento del clima sociale contribuisce a incrementare la voglia di giustizia dei cittadini. Conferma l'avvocato e commercialista Vittorio Carlomagno, che insegna Diritto tributario all'università di Napoli ed è il presidente del sito Contribuenti.it: «Tre contribuenti su quattro hanno fiducia nel 117, è emerso da un recente sondaggio online cui hanno partecipato 5.641 nostri associati. È il miglior dato, in termini di gradimento, nell'ambito dell'amministrazione finanziaria». Secondo Carlo-

magno, i poteri della Guardia di finanza, concentrando l'attività dei militari proprio sul fronte della tutela dei diritti e dei doveri dei contribuenti. «Quando svolge indagini per le procure, la Gdf porta sempre a casa eccellenti risultati: nel fare i controlli sugli studi di settore, per esempio, nove volte su dieci scopre comportamenti punibili. Se a fare gli accertamenti, sulla stessa tipologia di soggetti, è l'Agenzia delle entrate, bene che vada le irregolarità sono due ogni dieci indagini. Ecco perché bisogna rinforzare il 117 e la Gdf, l'Agenzia delle entrate troppo spesso si rivela, di fatto, una fabbrica di condoni». Per il legale

GIORGIO BENVENUTO, IN ALTO: UNA PATTUGLIA DEL 117 E, A SINISTRA, LA FESTA DELLA FINANZA



partenopeo, ci vuole più severità ed è ora di estendere gli studi di settore a tutte le imprese, anche sopra i 7,5 milioni di euro di ricavi. Ma, soprattutto, ci si deve affidare maggiormente alle Fiamme gialle: «Perché la Gdf è temuta dagli evasori fiscali, mentre l'Agenzia delle entrate, in realtà, non lo è». ■

L'Italia del 117

REGIONE	2010	2011*
Lazio	7194	5327
Liguria	1495	954
Lombardia	1672	1074
Marche	801	477
Veneto	1555	1033
Valle d'Aosta	32	36
Umbria	348	250
Trentino Alto Adige	408	304
Toscana	1301	777
Sicilia	1762	1358
Sardegna	1937	2080
Piemonte	1096	711
Molise	171	131
Friuli Venezia Giulia	462	283
Emilia Romagna	2102	1299
Campania	2324	1842
Abruzzo	868	523
Basilicata	307	185
Puglia	1696	1175
Calabria	1056	126

* Fino al 21 agosto